

L'intenzionalità educativa alle origini dello sport moderno

di Angela Teja, Società Italiana di storia dello sport
an6teja@gmail.com

"La storia [...] costituisce per le democrazie la scuola per eccellenza della saggezza, perché da sola insegna la solidarietà dei secoli, il valore del tempo e dà ai governi e ai governati questa "consapevolezza delle difficoltà" che rende gli uni prudenti e gli altri pazienti. La larga diffusione delle conoscenze storiche sarà uno dei più potenti bisogni della nuova epoca; si potrebbe osare dire che l'avvenire della nostra civiltà ne dipenda completamente". (Coubertin, "Notizia sull'Istituto olimpico di Losanna", 1918)

Da storica, mi piace iniziare questa nostra chiacchierata da questa citazione di de Coubertin, uno dei padri dello sport moderno e dello sport olimpico, che spesso si nomina quando si parla di sport alle sue origini. Francesi e inglesi ogni tanto discutono su chi abbia dato i natali allo sport moderno, de Coubertin o Arnold, per cui sembra quasi inevitabile iniziare da queste storie. Scelgo di iniziare da de Coubertin (ma poi mi sposterò, subito dopo l'altra doverosa citazione inglese, in ambito italiano, per conoscere anche le origini del nostro sport e perché i cattolici hanno avuto un ruolo importante in queste origini) perché il padre delle Olimpiadi moderne è stato anche uno studioso di storia. Egli definì questa materia una "scuola di saggezza", perché attraverso la "consapevolezza delle difficoltà" che l'umanità incontra necessariamente e in maniera ricorrente nel suo cammino, essa rende "prudenti" i governi e "pazienti" i governati. La storia aiuta, dunque, l'umanità a trovare soluzioni e DC (d'ora in poi metterò questa sigla per indicare de Coubertin) l'addita addirittura come uno dei bisogni assoluti della nuova epoca.

P. de Coubertin, l'olimpismo francese

Sappiamo che DC è stato spesso profetico (ma non sempre... non ha per es. capito l'importanza dello sport femminile per la storia dell'Olimpismo ma anche per quella dello sport in genere) e cmq nella sua vita eclettica si è occupato più volte di storia scrivendo anche una *Storia Universale*, 4 volumi che pubblicò tra 1926 e 1927, dove dedicò un intero volume, il quarto, alla nascita e allo sviluppo delle democrazie moderne. DC si era formato alla Scuola libera di Scienze politiche a Parigi, allievo di Frederic Le Play (come diversi altri membri del futuro CIO). Le basi umanistiche della sua formazione lo portarono dapprima a schierarsi con le idee pacifiste del suo maestro, ma poi a capire con maggiore concretezza che la pace sarebbe potuta derivare alla Francia da una sua maggiore potenza economica a livello internazionale e che questa egemonia sarebbe

dipesa dalle sue istituzioni educative. "La rivoluzione – disse DC nel 1909– sarà pedagogica o non ci sarà". Questa restava pertanto la finalità suprema del modello sportivo decoubertiniano, anche se nel nuovo movimento pedagogico cui DC diede vita dopo il 1925 (quando lasciò la presidenza del CIO e fondò l'Unione Pedagogica Universale), le parole d'ordine furono "concorrenza " e "competizione" (più che “amore” e “cosmopolitismo”, quelle degli albori della sua vicenda), molto più attinenti al nuovo mondo sportivo.

Diciamo questo per sottolineare: 1) l'importanza della storia negli studi di formazione dei giovani; 2) il preponderante valore pedagogico del metodo sportivo decoubertiniano che però se da un lato significano crescita armonica dell'individuo, dall'altro assumono altri significati ai confini con i valori della nuova economia nascente in Occidente tra XIX e XX secolo. Un'economia fatta di competizione e di concorrenza, alla quale si sarebbe perfettamente adattato l'insegnamento sportivo. Quello stesso "fatti valere, non mollare, gareggia, metticela tutta" e via dicendo che avrebbero ben presto intriso le scuole di formazione dei quadri dirigenti dell'Impero britannico e, da lì, del mondo intero.

Una citazione illuminante a questo proposito è quella di T. Huges, *Gli anni di scuola di Tom Brown* (1857). Il giovane Tom è il capitano della squadra del College di Rugby e nel dopo partita spiega ai compagni di gioco i motivi della vittoria. Questi risiedono nello spirito di gruppo (e poi nel gioco di squadra) e in un sano comportamento.

*"Siamo in un momento assai felice: ci avviciniamo alla fine del semestre ed abbiamo segnato un goal al football proprio oggi in una delle partite più dure e combattute che posso ricordare in otto anni. I nostri avversari hanno giocato splendidamente, devo dirlo, ed hanno lottato strenuamente fino all'ultimo. L'ultimo attacco dei loro avrebbe buttato giù una casa. [...] Benissimo, però li abbiamo battuti. Sicuro, ma perché li abbiamo battuti? (grida "per il tuo gioco!") Sciocchezze! Non è stato per il vento, né per il calcio iniziale, tutto ciò non sarebbe bastato. Non è stato neanche perché avevamo una mezza dozzina dei migliori giocatori della scuola [...] Ma una dozzina di ragazzi non può resistere per due ore contro duecento... perché ciò accade allora? Vi dirò quello che penso. E' perché noi abbiamo **maggior fiducia l'uno nell'altro, un maggior sentimento familiare, un maggior cameratismo** di quanto ne abbiano loro. **Ognuno di noi conosce e può fidarsi meglio di colui che ha accanto: ecco perché noi li abbiamo battuti. Noi siamo uniti, loro sono divisi, qui sta il segreto.** Ma come far durare tutto ciò? Come migliorarlo? [...] Perché, ne sono sicuro, noi tutti desideriamo seriamente battere i nostri avversari, quali che siano le altre cose che ci importano. Io so che preferirei di gran lunga vincere due gare di corsa della scuola anziché ottenere una borsa di studio universitaria [...] Sarete migliori giocatori di football se imparerete ad affrontare la prepotenza, a prendervi la vostra parte, e a combatterla fino in fondo. Ma credetemi, **nulla può maggiormente disgregare una squadra quanto la prepotenza.** Gli spacconi e gradassi sono codardi, e un codardo ne fa molti; così arriverci alla gara della scuola se gli spacconi prendono il sopravvento [...] Vi è inoltre chi si ubriaca nelle osterie, chi beve cattivi alcolici, e punch, e simili bevande infradiciabudella. Tutto ciò non farebbe di voi dei buoni difensori o attaccanti, credete alla mia parola."* (ed. it. 1966)

L'ideale di Tom Brown era quello dei giovani dell'epoca: diventare lottatori fisicamente e moralmente. Questa è una citazione classica, perché le origini dello sport sono notoriamente ascrivibili all'ambiente pedagogico, in particolare a quello inglese. Avevano uno scopo educativo gli adattamenti di T. Arnold dei giochi popolari alla mentalità dell'Impero britannico che andava perpetuata e formata nelle nuove generazioni, pedagogiche erano anche le intuizioni di DC, in special modo quelle che egli persegue dopo aver abbandonato il Cio, in più di un decennio dedicato ai metodi pedagogici. Egli si stacca dal Cio per poterlo fare in piena libertà, senza condizionamenti, e già questo potrebbe farci intuire qualcosa su cui forse non si è ancora molto studiato. Vien da pensare, cioè, che DC si fosse accorto di dove il Movimento olimpico stava andando ampliando la sua idea iniziale e portandola in direzioni completamente diverse. DC torna alla sua idea iniziale con la sua Unione Pedagogica ma uscendo dal Cio e cmq adattandola ad un mondo in cambiamento. Quello in cui la I guerra mondiale aveva impresso ritmi e idealità diverse, e ancor più nel periodo successivo, quello dei totalitarismi. Per questo molte storie su DC si fermano al 1918, perché poi molte delle sue convinzioni cambiarono e il suo pensiero tornò ad essere meno visionario. Egli intuì infatti subito il pericolo che interessi mercantili e politici si potessero impossessare della "sua" idea olimpica e da Olimpia, nel 1927, si rivolse ai giovani e invocò la loro purezza dicendo:

"Non abbiamo lavorato tanto, io e i miei amici, per restituirvi i Giochi Olimpici perché ne facciate un oggetto da museo o del cinema, né perché interessi mercantili o elettorali se ne impossessino. Rinnovando un'istituzione venticinque volte secolare, abbiamo voluto offrirvi l'occasione di ridiventare gli adepti della religione dello sport quale l'avevano concepita i grandi antenati. Nel mondo moderno, pieno di possibilità potenti e che minacciano anche una pericolosa decadenza, l'Olimpismo può costituire una scuola di nobiltà e di purezza morale oltre che di tenacia e di energia olimpica, ma ciò avverrà alla condizione che voi eleviate sempre il vostro concetto dell'onore e dello sport disinteressato all'altezza del vostro slancio muscolare. L'avvenire dipende da voi". ("Appello alla gioventù sportiva del mondo", Olimpia, 17 aprile 1927, sta in P.de Coubertin, Mémoires, 1931)

La produzione di DC è vastissima e come scrive il Durry, di recente è stata sistemata al 95% da Müller e Schantz, e la figura eclettica di questo personaggio offre sempre nuove letture e sorprese, perché DC appare talvolta nostalgico dell'antica Grecia (e si è parlato di una "tradizione inventata" proprio nel senso in cui Eric J. Hobsbawn usa questo termine, a proposito delle "invenzioni" cui ricorse DC guardando al mondo classico, nel tentativo di rendere lo sport etico ed estetico, cfr. Frasca, 2007, 15-38) ma con un atteggiamento in realtà moderno e visionario. DC si spostò, infatti, uscì dal Cio, fondò un movimento pedagogico perché probabilmente voleva difendersi dalle invadenze di un Cio che nel tempo si era trasformato, divenendo troppo mercantile. Egli volle stimolare i giovani a portare la loro creatività, le loro novità in questo campo. Da buon

pedagogista, egli preferì affidarsi alle giovani generazioni e al loro idealismo, piuttosto che a un movimento olimpico deludente e manipolativo.

T.Arnold, lo sport inglese

Possiamo dire di meno di T.Arnold, il vero inventore dello sport moderno dei *colleges* inglesi, perché non ci ha lasciato scritto nulla e quel che sappiamo del suo metodo lo scopriamo dai suoi allievi, da T. Hughes e da DC e dall'ammirazione che quest'ultimo ebbe per il college di Rugby e l'utilizzo che Arnold, il suo rettore, padre protestante, seppe fare dei giochi all'aperto, trasformando alcune forme giocose popolari di tradizione atavica in giochi codificati da regole che servissero a disciplinare e impostare i futuri quadri dirigenti dell'Impero britannico, affiancandosi alle altre materie dei loro *curricula*. E' lo stesso DC a definire la stele funeraria di T. Arnold " la pietra angola dell'Impero britannico".

"... quando spesso, al crepuscolo, solo nella grande Cappella di Rugby, con gli occhi fissi sulla stele funeraria dove è iscritto questo grande nome di T. Arnold, io ho pensato di avere davanti la pietra angola dell'Impero britannico." (P. de Coubertin, *Una campagna di 21 anni*, 1909)

L'etica protestante avrebbe dunque utilizzato lo sport come mezzo per rendere concretamente la nascente società capitalista, dove competizione e lotta avrebbero avuto un ruolo fondamentale. E' l'interpretazione di A. Guttmann (1978). Anche Elias e Dunning (1974, 1994) ci parlano di sublimazione dei conflitti attraverso l'incontro-scontro non più sul campo di battaglia ma su quello sportivo. Successivamente, storici e sociologi hanno variamente interpretato la nascita dello sport in rapporto alla rivoluzione industriale e all'avvento del capitalismo, con un netto spostamento di pratiche dal ceto aristocratico (il primo ad andare a cavallo, a caccia, a tirar di scherma anche perché è stato l'elemento dominante dell'élite militare, la più potente in epoche in cui tutto era deciso a fil di spada dagli eserciti) a quello operaio, specie dopo la riduzione dell'orario di lavoro nelle fabbriche e la nascita del tempo libero. Guttmann considera lo sport un gioco "adattato ad una società materialista", che richiedeva nei suoi cambiamenti (da società rurale a società industriale) nuove esigenze, nuovi usi e costumi. Tra questi non dovremmo solo ricordare la nascita del tempo libero, da riempire con sport e loisir (vista la diversa e meno onerosa strutturazione della giornata lavorativa), ma anche l'avanzare della modernità. Lo sport la rappresentava, ne era testimone, e soprattutto insegnava (attraverso il gioco di squadra che si rispecchiava nella collaborazione del lavoro in fabbrica) ad adattarsi e allenarsi ai ritmi della catena di montaggio,

all'assolutezza dei tempi, delle misure, degli spazi. Tutti elementi questi che lo sport insegnava a rispettare.

Inoltre la concomitante diffusione di nuovi mezzi di trasporto (treni e navi passeggeri) e di comunicazione (giornali, anche sportivi), non fece che accentuare il fenomeno sportivo che prese piede rapidamente radicandosi proprio sulla componente ludica che da sempre ha costituito un elemento fondamentale della personalità umana. Lo sport è dunque servito ad impiegare nobilmente il tempo libero, per non lasciarsi andare ai vizi e ai peccati che la società sempre più complessa e in trasformazione, minacciava di offrire. Ci sono dunque, alle origini dello sport moderno, motivazioni etiche ed estetiche che si impongono a quelle salutistiche o militari della ginnastica.

Motivazioni etiche ed estetiche, non l'esclusiva finalità del risultato o della competizione, come normalmente si dice spesso dovendo dare definizioni in sintesi. Finalità competitive, per altro in linea con la società vittoriana, la rivoluzione industriale, l'avvento del capitalismo. Potremmo allora arguire che la duplicità dello sport (di alta competizione e di sport per tutti) risale alle sue origini. Da un lato la scuola che formava quadri dirigenti dell'Impero britannico, dall'altro l'esigenza pedagogica di rendere nobile l'animo dei ragazzi con uno sforzo di notevole impegno. Se i protestanti abbracciarono la prima finalità, i cattolici preferiranno la seconda, accentuando fortemente gli aspetti educativi dello sport praticato negli oratori.

Le origini italiane

Passiamo alle origini italiane dello sport, piuttosto controverse. Queste non si collegano tanto agli aspetti educativi quanto allo spettacolo e alla ricerca del risultato. A scuola infatti si pratica per molto tempo (praticamente fino agli anni 60, ai Giochi di Roma) quasi esclusivamente l'educazione fisica (derivata dalla ginnastica educativa) nei cui programmi la "forma" sport è poco inserita o lo è tra mille sospetti di ingerenza del mondo sportivo in quello scolastico, educativo per eccellenza. Questo è spesso avversato alle sue origini dai principali ginnasiarchi, da coloro cioè che si sono occupati in Italia della diffusione della ginnastica educativa e militare, le prime forme di attività fisica diffuse in Italia, spesso più dello sport, nella seconda metà del XIX sec e agli inizi del XX. Anche il fascismo, cui normalmente si attribuisce lo sviluppo dello sport in Italia, in realtà nel primo decennio avversò, specie con l'ONB, lo sport, per poi "cedergli" negli anni 30 intuendone il vantaggioso utilizzo a fini propagandistici. Il motivo è quello dell'importanza dei rapporti

internazionali per la diffusione dello sport, e della sua valenza diplomatica. Per questo i giochi olimpici sono stati uno dei veicoli più potenti del fenomeno sportivo anche in Italia. Certamente quelli di Roma per la diffusione dello sport a livello educativo e scolastico, ma ancor prima a partire da quelli di Los Angeles del 1932, per gli stretti rapporti sempre esistiti tra sport e politica.

In questo panorama piuttosto complesso, i cattolici furono tra i primi a sostenere lo sport eticamente inteso (forse anche in contrasto con la massoneria molto diffusa nella Federazione Ginnastica e per contrapporsi all'etica protestante di cui lo sport anglosassone era intriso). La prima espressione di sport, inteso nel senso aristocratico-militare al fianco della ginnastica, lo troviamo proposto da un teologo, Gerolamo Bagatta, nel 1807 a Desenzano, in un Convitto, così dice Pietro Romano nel vol. 2 della sua *Storia* (p.494). Quindi nel 1820 ci pensò il col. Eugenio Young a inserire la ginnastica del Guts Muths e del Clias nel Collegio s.Luca e in quello Militare di Milano, mentre i Gesuiti accolsero la ginnastica nel loro Collegio a Modena e gli Scolopi a Genova. Questo prima dell'avvento del famoso Obermann. La ginnastica ancora si confondeva con le Accademie di scherma e di equitazione, salvo poi assumere nuovamente connotati distinti e diversi, con finalità educative (la ginnastica) o per la ricerca dei record (lo sport), dopo l'avvento delle Olimpiadi, il trait-d'union internazionale di cui si diceva.

Lo sport ha i suoi primi tornei e gare già alla fine dell'800 e la Federazione Ginnastica è del 1869, anche se la ginnastica avrà a lungo forme di esibizione collettiva, in cui non si imponeva il risultato del singolo ma la squadra nel suo complesso. E questa è una netta discriminante tra ginnastica e sport, essendo il ginnasta un atleta completo, che sapeva affrontare diverse specialità dando un punteggio complessivo alla squadra, che sapeva essere uno dei tanti partecipanti ad es. di una piramide (la classica formazione coreografica realizzata coralmemente da un gruppo di ginnasti acrobati che a partire dal Rinascimento ha allietato le corti europee, per poi diventare esercizio ginnico e infine circense, applaudito nelle scuole e nelle piazze), che si cimentava in gare in cui anche l'istruttore portava punteggio, quello del suo metodo di insegnamento che veniva anch'esso valutato aggiungendosi al risultato finale. Difficile eccellere in un sistema del genere in cui era il gruppo, la scuola, il reparto quello che si cimentava, non l'atleta singolo.

Quest'ultimo si impose invece nell'agone sportivo, spesso come professionista. Dilettantismo e professionismo è il vero discrimine tra ginnastica e sport, tra attività fisica per tutti o di élite. Lo stesso DC partì nel 1894 con un convegno su questo tema, ma poi il "suo" Cio ammorbidì la regola

nel 1925 a Praga (nell'anno delle dimissioni di DC, cui succede il belga Baillet Latour) e definitivamente l'abolì a Varna nel 1973, permettendo così l'arrivo del tennis a Seul (1988) e del "Dream Team" a Barcelona (1992), dopo un ventennio di elaborazione della regola stessa. Un professionismo che ormai sembra essersi impossessato dello sport spettacolo, con che giovamento per lo stesso è tutto da dimostrare.

Ma torniamo alla differenza tra ginnasta e atleta di fine 800, tra ginnastica ed ed.fisica e sport. E' stata questa una vicenda molto combattuta in Italia e che forse può spiegarci come lo sport prese l'avvio nel nostro paese.

In origine è la ginnastica militare e quella educativa. Seguendo gli indirizzi classici europei, ovvero quello tedesco e quello svedese, l'Italia abbracciò entrambi sin dalla nascita del Regno, fino perlomeno, dicevamo, agli anni 30. Ciò non toglie che lo sport facesse capolino presto, e anche fra le donne, nonostante l'Italia fosse tra le nazioni più lente a riconoscere un ruolo alla donna nella società civile, certo non prima della I guerra mondiale, concedendo il voto ad esse solo nel 1946. Questi riferimenti allo sport femminile perchè spesso lo si dimentica... anche se va detto che, se già la donna praticava lo sport a fine 800, quello maschile era ancor più diffuso e seguiva le orme anglosassoni.

Lo sport femminile ha una rappresentazione teatrale in un balletto milanese del 1897 (il "Ballo sport", al teatro della Scala, in cui la protagonista è un'americana) e alcuni concorsi di scherma si svolgono con grande afflusso di pubblico, come quello che vede cimentarsi Giulia De Luca, allieva del maestro Aurelio Greco, che nel giugno del 1891 si esibì, appena sedicenne, a Palermo davanti a tremila persone, oppure, e dobbiamo spostarci nel 1894, la famosa Maria Forzani, immortalata sul velocipede nella copertina de "La bicicletta".¹

Con piglio aristocratico "Lo sport illustrato" stigmatizzò così lo sport femminile, forse volendolo incanalare per strade meno pericolose di quelle che si prospettavano:

"La donna italiana[...] ha scelto fra tutti gli sports, quelli che meglio gli si confacevano pel suo temperamento, dal tennis allo skatting, dall'ippica al pattinaggio.

Ma fa lo sport senza caccia di record, senza mania di tempi d'abbassare, di secondi da distruggere...

¹ "La Bicicletta", 7/8 agosto 1894.

Ama lo sport come un bell'abito da passeggio, con distinzione..

[...] noi donne italiane amiamo quegli sports che non togliendo nulla alla nostra femminilità, ci donano qualche fascino un po' rude e qualche civetteria novella."²

I pionieri

Il primo nome che troviamo tra i pionieri dello sport italiano è quello di Angelo Mosso (1846-1910), un fisiologo illustre della scuola torinese, senatore del regno, storico, tra i primi ad accettare in Italia i giochi "di tipo inglese", da svolgersi all'aperto e non nelle polverose palestre che Emilio Baumann (1843-1917) voleva che si frequentassero a fine '800. Sono famose le polemiche che i due ginnasiarchi si scambiarono a fasi alterne, ognuno in difesa di quello che stimava il miglior modello possibile per l'ed.fisica degli italiani: il primo lo sport, il secondo la ginnastica con e senza attrezzi. Il Mosso conosceva bene i metodi anglosassoni, cui aveva avuto modo di avvicinarsi sia nel Regno Unito che negli States, e si battè perché lo sport entrasse ufficialmente nei Programmi della ginnastica scolastica. Così nel 1893 furono promulgati i nuovi Programmi da una Commissione dove oltre al Mosso erano presenti i principali esponenti del settore all'epoca (tra cui Bauman, Celli, Gamba, Abbondati, Ballerini), tutti unanimi nel voler cambiare la terminologia trasformando la ginnastica educativa in educazione fisica e accettando che fossero introdotti i famosi giochi inglesi nelle scuole. Ma per lo sport nella scuola in Italia la strada non fu facile, sia per l'impreparazione dei docenti, che per la mancanza di strutture, di campi e di entusiasmo, oltre che per l'assenza di studi adeguati. I soliti mali di questo settore, riscontrabili ancora oggi...

Ciononostante lo sport continuò a farsi largo tra la gente comune. Le nuove specialità iniziarono a raggrupparsi intorno a Federazioni specifiche (1885 Fed. Ciclismo, 1888 Canottaggio, 1891 Nuoto, 1898 calcio, 1906 Atletica leggera, 1909 scherma, 1910 tennis, 1911 sport equestri etc.) e tra tutti si impose il ciclismo, visto che la bicicletta era stata tra i primi mezzi di trasporto usati da tutti, sia per motivi turistici, che di loisir, che di trasporto dalla propria abitazione al lavoro o ai campi. Nel frattempo, nel 1897, un anno dopo la riedizione dei giochi olimpici moderni, vide la luce un "Comitato nazionale centrale per l'ef ed i giuochi ginnici nelle scuole e nel popolo", che poi lasciò il passo all'Inef (Istituto Nazionale di Educazione Fisica, 1906) e al Coni (1914). Con la creazione del Comitato Olimpico Nazionale Italiano possiamo dire che ormai lo sport aveva preso piede anche in Italia, messo a sistema e con le sue regole, non escluse le componenti olimpiche. In

² B.Sereni, *La donna ama lo sport?*, in "Lo sport illustrato", I, 1913, n.17-18, p. 46.

quel contesto si affermò il movimento sportivo cattolico tra i primi si diceva, a cogliere l'importanza del fenomeno sportivo per la formazione dei futuri cittadini, che sarebbero dovuti essere anche dei buoni cittadini cristiani.

Lo sport dei cattolici

In Italia, con i cattolici, ci insegna F.Fabrizio (2009), lo sport abbandonò il suo primigenio carattere elitario e mostrò le sue valenze sociali, come sostegno per tutti, espressione pragmatica della dottrina sociale della Chiesa. I socialisti invece avrebbero abbracciato lo sport più tardi, forse per non perdere terreno nel confronto.

"Ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore, e che Dio solo ne è padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte, e non ce ne mette in mano le chiavi." (dalle Lettere di d.Bosco)

Conosciamo d. Bosco e i salesiani e gli altri santi educatori dell'800, ma ora vorrei citare p. Semeria. Questo intellettuale cattolico fu aperto alle novità e al mondo moderno e non gli sfuggì l'importanza di questo nuovo strumento di formazione per i giovani. Non è un caso che p. Semeria sia stato condannato per modernismo e che, nel suo guardare verso il futuro e la modernità, non sia mancata l'attenzione allo sport che ne è il prototipo.

Sempre il Fabrizio (1977) definisce p. Semeria "l'ideologo ufficiale" del movimento sportivo cattolico. Unico fine dello sport era per il barnabita rendere migliore l'uomo, elemento che riconosceva anche nell'addestramento sportivo ai fini dell'addestramento militare, e dunque per i soldati. Semeria stesso, come p. Didon, uno delle guide spirituali di de Coubertin, era stato cappellano militare. Questo fu un altro tema su cui il movimento si trovò a dibattere decretando la vittoria dell'utilizzazione dello sport rispetto alla ginnastica.

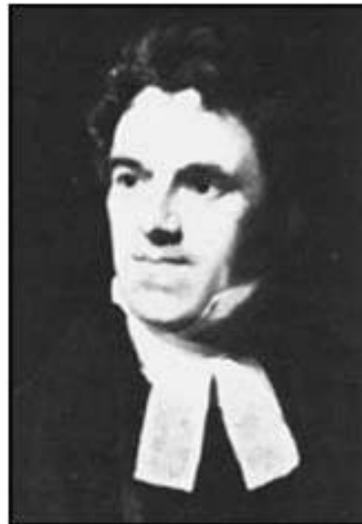
"..vi è innegabilmente la fioritura di uno sport forte e lieto, che rappresenta una forma ed una ricompensa di lavoro – uno sport che nel lavoro che lo precede rendendolo necessario, nella forza di cui s'impregna, nella gioia che produce ha gli indistruttibili elementi della sua moralità. Uno sport che rende l'uomo migliore, è perciò stesso uno sport cristiano; uno sport a cui noi cristiani possiamo, quasi dissì dobbiamo fare buon viso, accogliere come un amico, un alleato delle nostre migliori aspirazioni. [...] Ma può lo spirito signoreggiare nell'uomo senza che sia docile il corpo? Sarebbe un povero signore senza dominio, un re senza terra, uno spirito umano senza un corpo sottomesso. Ebbene, per essere docili allo

spirito, il corpo deve essere forte. [...] solo i forti sono docili, i fiacchi sono imbelli [...] Tanto più forte dev'essere il corpo nell'uomo cristiano, tante più ardue sono le imprese a cui può e deve chiamarlo lo spirito" (Giovane Romagna Sport cristiano, 1902).

Qui si conclude la nostra carrellata storica sulle origini dello sport moderno. Origini eminentemente educative e formative, impregnate di valori quali l'uguaglianza, il rispetto delle regole, la solidarietà, la fratellanza, anche il sano agonismo (che non è antagonismo..), valori tuttavia da sempre minacciati dalle strumentalizzazioni mercantili e politiche. Sta a noi ora pensare ad un nuovo modello di sport in grado di risolvere questa sua intrinseca antinomia nata dalla duplicità della sua nascita.



P.de Coubertin (1863-1937)



T. Arnold ((1795-1842)